

Padre Bastiano tra i libri

Il beato Sebastiano Valfré non è ancora Santo, ma la collocazione della statua, che raffigura le sue sembianze, accanto a quelle di san Carlo Borromeo, di san Pietro e di san Paolo, tutte e quattro in marmo di Carrara e che ornano, su un bel piedestallo, la facciata in stile neogotico della chiesa di Santa Giulia, qui a Torino, voluta dalla marchesa Giulia di Barolo, è più che adeguata. Anche perché la sua immagine è tuttora (e siamo al tricentenario dalla morte) simpaticamente viva come lo è stata durante tutto il corso della sua lunga esistenza quando il popolo, senza attendere la proclamazione ufficiale, già lo chiamava Beato.

Sebastiano Valfré muore nel 1710 e nel 1748 esce a Torino, dallo Stampatore del S. Officio, Alessandro Vimercati, il ponderoso volume *Vita dal Venerabile Servo di Dio P. Sebastiano Valfré*¹ che, oltre a narrarne la vita, dalla nascita a Verduno il 9 marzo 1629, al «manifestarsi delle sue eccellenti virtù, delle sue mansuetudini e temperanza...», all'ordinazione sacerdotale, alle sue gesta così vive nella tradizione, si raccontano le sue azioni viste da testimonianze diverse, le sue predizioni, si elencano «i doni concedutigli dal Signore sì in vita che dopo la di lui morte», ed infine si espongono le nutrite testimonianze per la sua beatificazione con l'enumerazione dei miracoli, fatti prodigiosi, guarigioni, esaudimenti di grazie...

Vien subito da notare che, tanto Giuseppe Solaro della Margherita, Luogotenente Generale dell'Artiglieria, il quale durante l'assedio del 1706 annotava giornalmente il suo diario², che i cronisti suoi contemporanei, nei testi ed anche in relazioni coeve manoscritte, laddove si descrive la vita del popolo torinese, non hanno potuto esimersi dal sottolineare l'opera incoraggiatrice di padre Valfré, personaggio chiave della resistenza di Torino, tanto da indurre a ritenere che gran parte del merito dell'eroica difesa sostenuta dai torinesi e coronata dalla vittoria, sia da attribuire proprio alla sua impavida sorridente abnegazione, compiuta sportivamente a passo di corsa, persino incredibile in un quasi ottuagenario.

Naturale quindi che successivamente tutti i cultori di cose piemontesi se ne siano dovuti occupare anche solo con brevi cenni: insigni storici come Luigi Cibrario nella sua *Storia di Torino*, Fontana, 1846, e divulgatori agiografici come Pietro Corelli negli *Eroi di Casa Savoia*, hanno riportato aneddoti e curiosità per illustrare, secondo il loro sentire, la leggendaria figura. Per citarne uno, di tempi più a noi vicini, ecco la concisa descrizione dello storico torinese Alberto Viriglio nel volume postumo³ desunto da schede da lui preparate:

« Simpatichissima tra le figure del 1706 è quella di Sebastiano Valfrè, prete di candore e semplicità meravigliosi, di sagacia e dottrina più meravigliose ancora; popolarissimo presso tutte le classi della cittadinanza; confessore, consigliere, amico d'ognuno, censore di tutti, il Duca compreso, al quale è fama schiccherasse con bonaria franchezza l'arguta versione dell'araldico F.E.R.T. in "Foemina Erit Ruina Tua".

Sempre attorno da carceri ad ospedali, da ambulanze a caserme e baluardi, a confortare, assistere, istruire sventurati o negletti, a scovare miserie per studiarvi riparo, distribuendo (e furono somme ingenti) in elemosina ai poveri il danaro spillato ai ricchi. Nei giorni terribili dell'assedio fu dovunque e sempre esempio d'imperturbata carità religiosa e cittadina. In quelle corse apostoliche e patriottiche ogni suppellettile sua constava di una bisaccia di cuoio recante rosolî, acquavite, cordiali: con essa egli correva impavido bivacchi e bastioni. »

Ed è proprio ov'erano gli spalti della Cittadella, su cui arditamente il Valfré balzava a soccorrere e ad incitare, che ora sorge la via, breve ma significativa, che la città gli ha dedicato.

¹ *Vita del Venerabile Servo di Dio P. Sebastiano Valfrè della Congregazione dell'Oratorio di Torino raccolta da' Processi fatti per la Sua Beatificazione dedicata alla S. R. M. di Carlo Emanuele Re di Sardegna*, Vimercati, Torino, 1748.

² *Journal Historique du Siège de la Ville et de la Citadelle de Turin en 1706*, Amsterdam, 1708.

³ A. VIRIGLIO, *Cronache dell'Assedio di Torino 1706*, Casanova (poi Viglengo 2006), Torino 1930.

Su quel periodo, Torino durante l'assedio, esiste un importante ed assai documentato studio di Ferdinando Rondolino⁴ da cui traiamo qualche brano in cui viene tratteggiata la vita del Beato Valfrè:

«Il Beato Sebastiano Valfrè, prete della Congregazione dell'Oratorio fondato da San Filippo Neri, esercitò una grande influenza sui Torinesi, sulla corte di Vittorio Amedeo II e sul Duca stesso. La duchessa reggente Maria Gioanna Battista avevalo dato al figlio quale confessore fin dal 1676, allorché Vittorio Amedeo contava il decimo anno ed il beato era durato in tale ufficio fino al 1690. Dappoi il Duca stesso aveva voluto che Sebastiano prendesse la direzione spirituale delle damigelle d'onore, dei paggi e di altri giovani cavalieri dell'Accademia e da quella il Valfrè era quindi passato a dirigere i figli del principe Emanuele Filiberto di Carignano e infine la principessa Adelaide, figlia di Vittorio Amedeo. Rifiutata la sede arcivescovile di Torino a cui il Duca avevalo voluto, Sebastiano aveva sempre conservato la fiducia del sovrano, che “non lasciò di vederlo spesso e di consultarlo nei suoi gravi emergenti, in maniera che non imprendevo niente di essenziale, se prima non lo consultava in persona, o per mezzo di qualche suo ministro... Anche il generale Daun ed il marchese di Caraglio lo ebbero in grande stima...”

Aveva studiato in Alba appo i conventuali di San Francesco ed in Bra impiegandovi il triennio dal 1641 al 1644.

Venuto a Torino, dove era appunto a studio il 17 dicembre 1650, egli vi aveva ottenuto il suddiaconato nei primi del 1651 ed era entrato nella Congregazione il 26 di maggio. Ordinatovi prete il 24 di febbraio 1652 e celebrata la prima messa in Verduno il 25, egli era asceso per gradi a dirigere l'*oratorio piccolo* dei laici, ad insegnare la teologia quale maestro dei novizii ed a dirigere infine la Congregazione, di cui doveva riuscire specchio e vanto. Non bastandogli le chiese, egli soleva predicare in sulle piazze e per le vie e specialmente in piazza Carlina, catechizzare sulla porta della Congregazione e portare la parola di Dio nei quartieri militari e nella corte del Duca.

Nella battaglia di Orbassano (1690) mandò preti, chirurghi, assistenti e medicamenti; e quando scoppiò in Torino la polveriera della cittadella (28 agosto 1698) Valfrè accorse coi suoi colleghi e vi diè saggio di quella carità onde doveva poi risplendere vieppiù nei giorni tristi e terribili del 1706».

C'è da aggiungere che, fin dalla battaglia di Staffarda del 1690, organizzò per primo l'assistenza spirituale e materiale che, più tardi, ebbe nei cappellani militari i rappresentanti qualificati. Ed ancora, allorché scoppiò il violento dissidio tra Torino e la Santa Sede, quando Vittorio Amedeo II con editto ducale reintegrò i Valdesi nei loro diritti e privilegi e tutti i teologi si erano schierati contro il Duca, a tenergli le parti fu il solo Sebastiano Valfrè.

Gli annalisti concordano: oltre all'aspetto fisico quale riportiamo dal suo biografo Paolo Capello «di mediocre statura, diritto nella persona, senonché, negli ultimi anni della sua vita, portava la testa e le spalle un po' chine, neri i capelli e la barba nell'età giovanile, spaziosa la fronte e gli occhi cerulei, il naso lunghetto, sottile ed un po' aquilino, la bocca piccolina e sorridente; e tutto così ben proporzionato e vivificato da una grazia tale che non si può dirla a parole...», quello che rendeva particolare il suo volto spirante sempre felice allegrezza «santa ilarità» è stato scritto, era l'aspetto giocondo, divenuto proverbiale, che dal volto traspariva e si irraggiava anche a tutta la persona; talché gli era così facilissimo ottenere, con parole dolci e suadenti, con il suo modo di predicare in stile basso e familiare, disadorno, in tono umile sottovoce ma che poi si faceva via via più ardito e trascinate, di catechizzare tutti, di imporre la sua dottrina, la sua autorità morale, di tenere testa al carattere imperioso ed assoluto del Duca. Al quale scriveva, nel 1692, appena Vittorio Amedeo II era stato nominato comandante supremo delle forze confederate contro l'esercito francese di Catinat: «L'essere Generalissimo dell'armata dà un nuovo impegno a V.A.R. d'intendersela sempre meglio col sovrano Generalissimo degli Eserciti, Dio, e però procuri nelle sue risoluzioni d'aver sempre il *placet* del medesimo, col cui aiuto sa quanto si può...».

Era grande oratore e conosceva bene l'uso della parola: un cavaliere dell'Ordine Supremo – racconta Rondolino – uditone i sermoni gli disse: «Invano vi studiate di far l'ignorante e il semplice, ché quand'anche diceste il solo pater noster ci fareste piangere».

⁴ F. RONDOLINO, *Vita torinese durante l'assedio (1703-1707)*, Bocca, Torino 1907.

Riferendoci al tono scherzoso del suo parlare, alle sue battute allusive, possiamo narrare di come rispose alla gran dama, frequentatrice del suo confessionale con abbigliamento poco decente, che si era lamentata perché egli non le dava, con l'assoluzione, parole di spirituale consolazione, spiegò perché l'aveva «riconosciuta troppo avara». «Troppo avara la generosa dama? » «Sì, perché non voleva provvedersi di che potersi coprire più modestamente».

Parlatore instancabile, la sua loquacità era invadente ed inarrestabile: quando incominciava non smetteva più. Difatti i cronisti torinesi – è sempre Rondolino che ci trasmette l'episodio – «ricordarono altresì come fosse stato chiamato il «1° settembre del 1704 ad assistere nell'estremo supplizio l'infelice comandante Bernardi reo d'aver ceduto ai francesi il forte di Santa Maria di Susa senza aver tentato l'ultima difesa. E quando, già ascenso il palco e confortato dal beato, il Bernardi ricevette la grazia portatagli dal conte Foschieri ed il popolo si fece ad acclamare ed a gettare allo sgomentato paziente boccette di acquavite e vino di Nizza perché se ne corroborasse, il Beato prese argomento per esaltare la clemenza del Duca *con discorso più lungo che non convenisse allo stato del risuscitato*».

Il suo vestire era altrettanto proverbiale. Il mantello di panno gli durò pressoché quanto la vita, e sappiamo che morì ottuagenario. Non parliamo delle scarpe «fatte con forma assai grossolana le faceva rappezzare tante volte prima di lasciarle, che i suoi famigliari stupivano; e infatti quando le lasciava erano così malconce, che non potea più darle per carità a' poveri». La parte più notevole del suo abbigliamento consisteva in una decina di tasche-taschini-tasconi forniti di denaro (che gli elargiva il Duca), cibarie, oggettini e cordiali ch'egli distribuiva ai bisognosi curando sempre, ad ogni rientro in convento, di rimboccare la borraccia d'acquavite, medicina e necessario complemento al conforto morale, che doveva sempre essere piena.

Accorreva al bisogno girando dappertutto, giorno e notte, talmente dotato d'autorità morale da avere un certo potere ma non se ne insuperbiva e, favorito dal suo aspetto dimesso, ove non era conosciuto si presentava come «un prete delle Langhe» oppure «il prete Bastiano» quando tale qualifica, a quel tempo, «per abuso del volgo non era troppo onorevole nel Piemonte»; si asserisce infatti nella *Vita del Venerabile* «tale espressione e formule tutte fondate sopra la verità del nome e della patria, ma che nel Piemonte secondo la comune intelligenza popolare si prendono in un senso vile e ridicolo».

In tempi in cui alle alte cariche ecclesiastiche non potevano accedere che le classi nobili egli, pur gloriandosi del «basso stato de' suoi natali», al ripetuto ostinato volere del Duca che lo pretendeva a tutti i costi Arcivescovo di Torino, dopo aver ruscato con tutti i mezzi e sotterfugi tale nomina, riuscì infine a liberarsi dalla designazione inveendo così: «pare a V.A.R. che farebbe un bell'onore di questa sua Metropoli avere un Arcivescovo i di cui fratelli zappan la meliga?», indicando poi un *Te Deum* di ringraziamento per lo scampato pericolo.

Era un vero santo che amava scherzare e tollerava, magari con un fondo d'amarezza ma con la solita giocosa letizia, che si scherzasse su di lui e che la sua persona venisse mortificata se c'era il fine di rendere felici gli altri. Una volta, nell'andare al Real Senato, dove c'erano le carceri, incontrata «una rivendugliola» con un gran cesto di ciliegie, gliele acquistò e le portò ai carcerati distribuendole lui stesso. Alcuni, «più impertinenti e discoli, nel mangiarsele gliene tiravano le ossa sulla faccia e nella testa, quasi giocassero a chi faceva più bel colpo». A Don Bartolomeo Quarello, custode della Regia Cappella della Sindone che, indignato, lo stimolava a reagire o ad andarsene: «Non vede, Padre, che si burlan di lei? », il mansuetissimo Servo del Signore con faccia giocosa rispose «Non importa niente, povera gente, così si sollazzano alquanto».

Il suo vivere da povero, la sua cameretta: dal lungo articolo pubblicato ne "Il Momento" del 30 gennaio 1910, a commemorare il bicentenario della morte, sigillato F. R. (che è da ritenere trattarsi di Ferdinando Rondolino), apprendiamo tante cose:

«Per molti anni disimpegnò nella sua Congregazione gli uffici di portinaio, cuoco e sacrestano e con pronta allegrezza apriva la chiesa che aveva nettata, serviva la messa, insegnava il catechismo, dirigeva le orazioni, cucinava la minestra ai poveri due volte per settimana e la distribuiva.

La cameretta, lunga e larga non più di un mezzo trabucco, era su al quarto piano, umida e fornita di una trabacca a mo' di cassone con un sottile materasso non sempre fornito di lenzuolo. Un attaccapanni era

la sua guardaroba: un tavolino di tre palmi e mezzo il suo scrittoio: carico di tanti imbrogli, una penna da scrivere gli serviva per due mesi ed a molti rispondeva sulle lettere inviategli. Poi, quando dovè accettare per dignità un'altra stanza al primo piano [del fabbricato che prospetta via Maria Vittoria], non indugiò a farne un emporio pei poverelli. Erano sacchi di riso, di grano, di legumi, di pane e di altre cibarie, sottane, giubboni, calze, scarpe, coperte e altre tali».

C'era comunque, nella cameretta, una scansia stracolma di libri «ma sì piccola che non potendo capire tutti i libri de' quali avea bisogno, era – riprendiamo dalla *Vita* – sforzato di giorno a collocargli sopra il letticciuolo, e di notte, quando si metteva a riposare, sopra il pavimento».

Non si sa se riuscisse a dormire: le sue instancabili attività, diurne e notturne, che non gli consentivano di studiare di giorno, lo costringevano a leggere e studiare, «senza stancarsi mai, le intere notti, nel che fu spesso trovato mentre niuno mai lo incolse a dormire».

Poi, finalmente:

«Nella casa della Congregazione di San Filippo, della quale fu preposto per 20 anni, deputato per 27, direttore dei novizi per 12, prefetto dell'oratorio per 18, e nella quale egli riceveva ministri, generali, prelati, il fiore della nobiltà, la famiglia ducale ed il Duca stesso, abitò lungamente una camera ricca di libri fra mezzo ai quali appena vedevasi un piccolo cofano».

Leggeva e studiava di notte, e di giorno, per non sprecare tempo, leggeva nel confessionale talché, si racconta nella *Vita*, riuscì a convertire «un apostata, guadagnato a questa via capitando nella chiesa in giorno feriale ed osservando il Padre che stava nel confessionale leggendo un libro, si sentì spinto a confessarsi e si convertì».

Quello che ci piace molto in Valfrè è il suo amorevole rapporto per i libri, che viene subito dopo l'amore sviscerato per il prossimo. Sfruttava così bene ciò che leggeva che le massime, i precetti, i motti spiritosi ed arguti ricavati dai libri ed «adattati al profitto proprio» hanno certamente dato un contributo a tramandare la simpatica nomea che accompagna la sua figura.

Laboriosissimo, dinamico, balzante sugli spalti, abbiamo visto, ma alieno da ogni sorta d'ambizione ed estremamente umile (l'umiltà del suo cuore era un bisogno supremo); era già lustro della Congregazione eppure, nel documento datato 26 settembre 1702, con cui disponeva il legato dei suoi libri, parlava di sé come di un fannullone, d'un poverello «mantenuto con tanta carità la maggior parte della vita». Bene, quel documento di 8 pagine, con un affettuoso, quasi carezzevole elenco delle opere, la descrizione del tipo di legatura, contenente le disposizioni riguardanti la destinazione dei suoi libri e che inizia «Io Sebastiano Valfrè cominciai a fare la nota de' miei libri e se nelle mie memorie fatte o avanti a questa nota, o dopo, non si troverà disposizione in contrario resteranno alla consegna dell'Oratorio di Torino, dove con tanta carità...», quel documento, col suo profumo mistico l'abbiamo visto offerto ad un'asta di autografi e libri antichi nel giugno di quest'anno (Asta Bolaffi Ambassador 25 giugno 2009). È stilato su carta parzialmente già stampata e, si intuisce, predisposta come modulo, da ripiegarsi in quattro, per la gabella del sale, per cui lo scritto è posto di traverso onde utilizzare gli spazi bianchi, confermando l'inclinazione del Beato a voler utilizzare qualunque scampolo di carta – vero che allora era costosissima – persino per un lascito. La cosa, a distanza di tre secoli, ci reca un palpito di commozione.

Già a fine ottocento si contavano numerosi gli scritti, racconti, persino poemi esaltanti, durante l'assedio del 1706, lo zelo mirabile del clero, ed in particolare del Valfré (accomunato sovente alla carmelitana scalza morta in odore di santità, la beata Maria degli Angeli): citiamo tra gli altri il carne *L'assedio di Torino* di Francesco Ramognini uscito a Pinerolo nel 1873, che canta il «pio Valfredo, e d'altri che cingendo / sacerdotali paramenti ovunque / recan sacri conforti, ed animosi / sensi ispirati da celeste amore...».

Ma a partire dal 1906, sull'onda delle celebrazioni per il bicentenario della vittoria (per il centenario, nel 1806, in piena rioccupazione francese, non era stata consentita alcuna rievocazione), ne comparve un buon numero, compresi trattati bellici importanti.

Citiamo Ferdinando Rondolino de *La vita torinese durante l'assedio del 1706* che, oltre ad una ricca documentazione, propone una buona raccolta di lettere del Valfré alla corte di Savoia, talune solo incitatrici alla fede ed alla preghiera (19 luglio 1706 al Duca: «Oh quanta consolation hauerei se la rivedessi con tutta la Corte a continuare li sei sabbati alla Madonna Santissima della

Consolata! Ivi si continuano le orationi con più frequenza che se fosse tempo di pace...», altre attestanti nel contempo di quanto siano rivelatrici del suo ruolo di consigliere politico, chiarendo così anche quanta parte egli abbia avuto nel far adempiere al Duca la promessa-voto dell'erezione del Tempio a Superga (13/2/1707, ad assedio terminato: «Ho fatto qualche riflesso sopra qual divozione si potrebbe praticare in ringraziamento di tanti benefici da Dio ricevuti per intercessione di M.^a V.^e ed ho creduto... ad honor della Vergine potrebbe dedicare la chiesa, che farà nella Cittadella, o a Soperga, o in altro luogo...»). Dalle quali espressioni, commenta Rondolino, «appare che il Duca non aveva allora fissato nell'animo dove avrebbe innalzato il tempio votivo e rimane perciò escluso che il 2 di settembre, stando in Superga, avesse promesso di innalzarlo su quella vetta».

Raccogliere e pubblicare le sue lettere, anzi il carteggio con Casa Savoia, vorrebbe dire aprire un ulteriore squarcio sulla storia di Torino e del Piemonte in un periodo assai ricco di eventi.

Sempre nel 1906 viene pubblicato un romanzo per bambini edito da Paravia, *Il figlio del granatiere* con deliziosi schizzi di Attilio Mussino (il celebre illustratore di Pinocchio) dove la vicenda degli orfanelli di guerra, protetti ed accuditi dal beato Valfré, si intreccia con Pietro Micca e il suo sacrificio in una affamata Torino, martoriata dalle bombe. C'è anche da segnalare il lungo racconto di Snob (avv. Saverio Fino) apparso ne "Il Momento" del 30 gennaio 1910, nel quadro delle celebrazioni per il bicentenario della morte, dal titolo *Un frate nell'assedio del 1706*, poi, crediamo, riproposto in un libro.

Ma c'è, soprattutto, il nostro Gramegna che nel romanzo storico *Dragoni Azzurri* ce lo fa entrare con tutto il suo peso di personaggio simpatico, ammiccante, brioso⁵.

Luigi Gramegna, detto il Dumas italiano è, prima che romanziere, storico e come storico rigorosamente documentato (e ci piace dire che tra i suoi estimatori figurano Luigi Einaudi ed Umberto Eco). Don Bastiano fa capolino in tante pagine e lo si incontra in vari punti del libro: lo spirito arguto del Valfré è quello stesso di Gramegna per cui lo scrittore, per così dire, gioca in casa. Gli episodi che Gramegna riporta, e che costellano il libro, riguardanti Valfré, sono così fedelmente ripresi dalla *Vita del Venerabile* – soltanto raccontati un po' più piacevolmente – da convincere sull'attendibilità delle sue asserzioni. Ecco la presentazione di padre Bastiano fatta da Gramegna:

«Aveva 76 anni ed era popolarissimo in tutta la città, e noi crediamo che pochi religiosi abbiano come lui professato la semplicità del vivere ed il vero spirito di sacrificio.

Dormiva quattro ore, e non sempre, delle ventiquattro; il suo cibo ordinario era pane, frutta, insalata ed acqua pura. Ciò non ostante – o forse per questo appunto – si mantenne fino all'ultimo (morì nel gennaio del 1710) sanissimo e di buon umore. Quest'ultima dote non fu forse estranea alla simpatia colla quale era accolto in tutte le case ed in tutti i palazzi, compresi quelli del Duca, di Madama Reale e del principe di Carignano; il che non vuol dire che facesse troppo uso di figure retoriche per dir quello che pensava, e basti ricordare che si deve a lui la celebre interpretazione di *Fert in Foemina Erit Ruina Tua*, spiattellata alla presenza di Vittorio Amedeo.

Non aveva grande cultura, ma possedeva una rara attitudine ad imparar le lingue e soprattutto possedeva una così straordinaria dose di buon senso e di penetrazione che, sebbene nascosta sotto una grande semplicità, gli permetteva di indovinar pensieri reconditi e spesso procurar guarigioni e far pronostici veramente prodigiosi.

Passava la maggior parte del tempo negli ospedali e nelle carceri. Non entrava in una prigione senza far qualche regalo ai guardiani ed ai carcerati. Come era stato confessore di Carlo Emanuele II, così fu confessore di tutti i membri della famiglia ducale, che l'incaricavano di distribuir le loro elemosine, e presso i quali era accolto in qualsiasi ora del giorno senza dover fare anticamera. Esistono lettere affettuosissime che da Parigi e dalla Spagna gli scrivevano le due figlie di Vittorio Amedeo. Prima della guerra, questi gli dava in consegna le Reliquie conservate alla Venaria e sempre, segno di massima fiducia, lo consultava in tutte le questioni religiose. Si pretende anzi che il Duca stesso portasse costantemente al collo – oltreché una boccettina di contravveleno, datagli da un alchimista veneziano – un reliquiario contenente qualche filo della SS. Sindone, regalatogli da Don Bastiano.

⁵ L. GRAMEGNA, *Dragoni azzurri. Romanzo storico sull'Assedio e la Battaglia di Torino del 1706*, Viglengo, Torino 2002.

Faceva la dottrina ai soldati nel cortile del conte della Villa, in Piazza S. Carlo, e spiegava la morale ai Paggi, ai Cavalieri dell'Accademia (ora Accademia Militare) ma, pare, con poco frutto. *Dama d'onore, damigelle d'onore, cavalier d'onore* – soleva dire – *son titoli difficili a conservare*. Faceva prediche nei monasteri raccomandando alle giovani monache di portar cuffie larghe e maniche lunghe, ma anche qui pare ottenesse poco frutto giacché, non le monache solamente, ma le stesse superiore e gli stessi genitori – nobili per lo più – lo pregavano di *non esagerare*».

Tra i vari spunti tratti dalla *Vita del Venerabile* e riproposti in chiave gramegnana, risalta quello di Piazza San Carlo, ove era stato eretto un altare affinché i fedeli potessero pregare a tutte le ore. Poiché nella stessa piazza c'erano i soldati, con i loro carriaggi che – specialmente alla sera – ospitavano «alla rinfusa uomini e donne», padre Bastiano, ingenuo ed ottimista, vi faceva irruzioni notturne, ma pare che ne fuggissero solo «gli uomini più malvagi». Di giorno, invece, oltre a celebrare messe per i soldati, piazzava la sedia sopra un letamaio e poi, salitovi sopra, faceva la predica ai soldati, ma anche agli eretici «che l'ascoltavano volentieri, con rispetto» e quelli che passavano si scappellavano – tra questi il Duca – o si inchinavano. C'è una suggestiva raffigurazione dell'altare in Piazza San Carlo, visto da due arcate dei portici, ed è una modernissima interpretazione di Italo Cremona.

Altro personaggio curioso del romanzo è Ghita che, dopo aver chiesto aiuto a padre Bastiano, delinè a memoria il ritratto del sant'uomo, che il mese dopo morì, e poiché erano praticamente inesistenti i suoi ritratti, stante l'avversione di Valfré a veder riprodotta la sua immagine, ne fece tantissime copie traendone così insperati, miracolosi guadagni. La pittrice Margherita Fea è appunto ricordata solo per essere colei che realizzò, per prima, una serie di riproduzioni delle fattezze del Beato, da cui, pare, abbiano attinto gli altri.

Sappiamo, da testimoni contemporanei, ch'egli aveva un volto dai tratti cordiali e inondanti simpatia, sottolineato da un bel pizzetto e quando, nel 1942, ci fu la ricognizione della salma, abbiamo potuto, dalle fotografie, averne conferma osservando l'appuntito viso gioviale, persino sorridente, ornato dalla caratteristica barbetta a pizzo, così come venne poi effigiato dallo Stagnon dopo la morte.

«Alla sua morte – racconta Virgilio – fu seppellito nell'oratorio dei Filippini. Rimanendo il corpo esposto, tali scoppiarono i fervori mistici delle folle da essersi dovuto stabilire una guardia di soldati a tutela del venerando cadavere, a quello già essendosi strappata, per sminuzzarla in reliquie, parte dei miseri panni onde andava coperto...».

Sebastiano Valfré è il figlio più illustre di Verduno la cui chiesa parrocchiale ha, nell'interno, in un altare laterale, l'immagine del Beato, opera del pittore braidese Agostino Cottolengo (fratello del fondatore della Piccola Casa della Divina Provvidenza)⁶. Ed a Verduno sorge, eretto nel 1940, un tempio che racchiude la stanza natale e cimeli della vita del Beato. Eletto dai cappellani a loro protettore (anche se pare che i patroni debbano essere santi...), il beato venerabile Sebastiano Valfré è ritenuto il primo a guidare la schiera dei santi sociali, tutti molto amati, che sono prerogativa e vanto del Piemonte.

Giovanna Spagarino Viglongo

⁶ D. GIANOGLIO, *Invito alle Langhe*, Torino, Viglongo, 1965.